

L'EUROFESTIVAL
IN DIRETTA SU GAY-TV

Assente dai teleschermi italiani dal '97 l'Eurovision Song Contest torna in Italia grazie a Gay.tv. L'emittente satellitare ha infatti acquisito i diritti in esclusiva per trasmettere in diretta sabato alle 21 la kermesse comunemente conosciuta come Eurofestival. In studio, Fabio Canino e Paolo Quilici. Giunto alla sua 48. edizione con un'audience di oltre 160 milioni di spettatori, l'Eurofestival 2003 verrà presentato da Riga, in Lettonia, da Marie N., vincitrice nel 2002, e Renars Kaupers, cantante del gruppo lettone Brainstorm e vincitore dell'edizione 2000. Fra i 26 partecipanti, rappresentanti di altrettanti paesi europei, si segnala il duo lesbopop delle Tatu.

GLI EBREI, IL DENARO E MONI OVADIA: SHAKERATE BENE E NE USCIRÀ UN GRANDE CABARET

Maria Grazia Gregori

Money, money, money... denaro, denaro, denaro dice la celeberrima canzone del musical Cabaret, che fa da tessuto connettivo allo spettacolo pensato, diretto e interpretato da Moni Ovadia. Il banchiere errante in scena al Teatro Strehler dove si racconta, in forma di apologo, fra canti e witz (le mini storie fulminanti raccontate dal protagonista con il suo impagabile humour), il difficile ma - si direbbe - ineluttabile rapporto dell'ebreo con il denaro. C'era una volta, dunque, l'ebreo errante, subito rimpiazzato dal banchiere errante costretto, per punizione divina, a girovagare da 3500 anni per avere partecipato alla costruzione del vitello d'oro e alla «raccolta di fondi» che lo aveva preceduto. Nei secoli dei secoli questo banchiere con cappotto ormai fuori

moda e collo di pelo, un reperto dei precedenti spettacoli dell'attore-regista, cappello in testa, barba profetica, valigia sdruccita al fianco, è costretto a vagare cercando tutti i modi possibili di fare denaro e a spiegarne (è un pezzo da manuale) la circolazione, a dare lucidamente lezioni di marketing e di new economy, trascinando con sé, fin dai tempi dei tempi, l'ingenuo cassiere che l'ha aiutato in quel primo, epocale imbroglio, condannato pure lui a muoversi sempre con la sua cassa (anzi kassa come qui è scritto sull'insegna), al fianco. Eccolo qui, dunque, questo finanziere arruffone, che può parlarsi indifferentemente della fame che spinge a chiedere l'elemosina, ma anche dei Rothschild, dei pogrom e dei lager, questo prototipo universale di tutti i

luoghi comuni sull'ebreo, che con il suo amore - si direbbe naturale - per il denaro imbarazzato perfino Karl Marx. In una scena scalcagnata (di Luigi Carluccio), costruita con un ammasso di sedie e di vecchi oggetti in disuso, fra quadri che citano il musical, citazioni d'obbligo (il mercante di Venezia di Shakespeare), Moni Ovadia, magnificamente supportato dai musicisti-attori della TheaterOrchestra (ai quali si aggiungono attori come il polacco Roman Siwulak dell'indimenticabile Cricot di Tadeusz Kantor, «doppiato» in diretta dal cassiere ingenuo di Vincenzo Pasquariello, e la grintosa Lee Colbert dalla magica voce), ci costringe a fare piazza pulita dei luoghi comuni. Ci dice: altro che denaro sterco del diavolo,

feccia del mondo, la colpa di tutto sta nell'uomo, nella sua avidità di possedere e muovere le ricchezze, infischiosene, come si dice nella durissima requisitoria finale, dello sterminio, della guerra feroci, delle vere e proprie tragedie sociali che provoca, contro i diseredati della terra. E quegli esseri che, sotto luci impietose, chiudono con una tragica, grottesca parata, che guarda al teatro di Kantor, lo spettacolo, ci confermano, se ce ne fosse bisogno, la verità indiscutibile dell'affermazione di Thomas Hobbes: homo homini lupus, ogni uomo, crudelmente, è lupo, un animale feroce, per l'altro uomo. Ce lo dicono perfino divertendoci, con una risata livida, sull'onda di un valzer triste; ma la ferita resta.

Meglio la bionda Lennox o la nera Skin?

Due anime ferite, due orgogliose voci femminili, due nuovi dischi, due tournée: a confronto

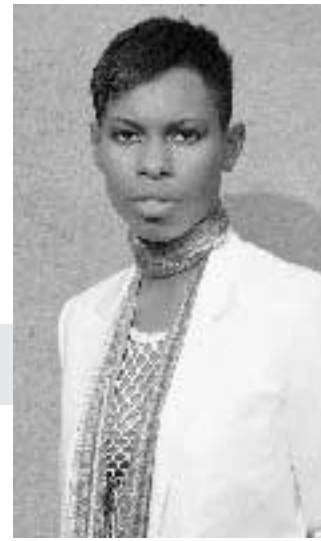
Diego Perugini

MILANO Donne in amore, dolcemente complicate sempre più emozionante. Proprio come dice la canzone. Annie Lennox e Skin, volti opposti eppure simili della stessa musica. Musica del cuore, del sentimento, della sofferenza. Con tanti elementi in comune, probabilmente senza nemmeno saperlo. Entrambe soliste con alle spalle gloriose storie come band-leader. Entrambe fascinate, con un ammaliante retrogusto androgino. Entrambe in giro per il mondo per presentare in anteprima dischi d'imminente uscita. Entrambe in questi giorni in Italia. E, soprattutto, entrambe reduci da love-story fallite, catarticamente riversate nelle canzoni. Annie Lennox si tiene stretto il suo Bare, che uscirà il 13 giugno: un carico di tensioni negative sublimato in un pop sontuoso e lussureggiante. «Ho sempre pensato che gli artisti dovessero soffrire e portare una croce per ottenere il marchio d'autenticità. Ora ce l'ho, me lo sono guadagnato» spiega. Il calvario di Annie sta nella fine del suo matrimonio, esperienza devastante che l'ha portata sull'orlo dell'abisso. Lo si legge fra le righe di testi come *The Hurting Time*, *The Saddest Song*, *Twisted* e *Oh God*. Storie di frustrazione, incomprensione, dolore e disperazione. Eppure *Bare* non è un album triste o deprimente, anzi vola arioso fra malinconie soffuse, carezze melodiche e guizzi soul. Con lo sguardo aperto alla speranza di chi ha toccato il fondo e ha scovato dentro di sé un motivo per non lasciarsi andare. «In un certo senso questo disco più che in un negozio di musica, andrebbe meglio in una libreria. Sezione volumi d'auto-guarigione» ironizza Annie. Perché, alla fine, è la forza della vita a prevalere. Nell'interesse (ritrovato) per le piccole cose di *1000 Beautiful Things* come nello stupore infantile di *Pavement Cracks*. E, più in generale, in quel senso di serena accettazione che ti spinge a prendere atto, voltare pagina e ricominciare. «Ho tutte queste meravigliose canzoni e voglio solo starmene lì fuori a esibirmi. A cantare per la gente senza sentirmi intimidita». Ecco la filosofia che ha animato il tour appena passato dall'Italia. Un recital di chiaroscuri e alti e bassi, quasi una convalescenza con vistosi cali di voce e qualche arrangiamento discutibile. Fra novità da assimilare e classici degli Eurythmics è rimasto, però, saldo il carisma della diva. Che si è messa veramente a nudo nella scarna versione pianistica di *Here Comes the Rain Again*. Con quel *Talk to Me*, *Like Lovers Do* non più imperativo romantico, ma implorazione assoluta. Triste, eppur non rassegnata.

Guarita del tutto, persino più bella, appare invece Skin. La nevrotica pantera nera degli Skunk Anansie mostra un modaiolo taglio di capelli e un sorriso rilassato. Nessun rancore verso i vecchi compagni d'avventura: no litigi, solo legittimo desiderio di autonomia. Quindi, tesse le lodi del tempo libero: «Devo imparare a nuotare e a cucinare meglio. Poi, prenderò la patente. Tre cose che in una storia d'amore non possono mancare». Ci scherza sopra, ma anche lei se l'è vista brutta. «Il 2001 è stato un anno orribile: un sacco di coppie che conosco si sono lasciate e io stessa ho rotto una storia d'amore, un'amicizia e ho chiuso con la band. Alla fine ero vuota, nauseata e priva d'energia», ricorda. Le angosce sono finite tutte in *Flashwounds*, album in uscita il 26 maggio e presentato live all'Alcatraz di Milano (replica il primo giugno al Flippaut festival di Bologna). Rispet-



Annie Lennox in concerto. Qui sotto, Skin, ex cantante degli Skunk Anansie. In basso, Franco Battiato sul set di «Perduto amor»



to agli Skunk il suono è più morbido e si snoda lungo una serie di ballate rock che esplorano il lato più buio dell'amore. Titoli espliciti come *Trashed*, *Lost* e *The Trouble with Me*, che raccontano di dipendenze sentimentali ai confini della patologia. «Quando sei innamorato fai delle cose folli: gli amici cercano di farti ragionare, ma tu sei completamente fuori. E combini casini, ti fai del male. Ci sono passata tante volte... Scrivere queste canzoni è stata come una terapia: quando le canto rivivo

determinati momenti, ma non soffro più. Adesso sono più felice. Perché la musica non può ucciderti, l'amore sì».

Non pensate, comunque, che Skin abbia perso il vizio dell'impegno sociale e della militanza. «Sono sempre occupata in tante direzioni: sono una persona politica. Continuo la mia lotta contro l'infibulazione e sostengo un'organizzazione che aiuta gli immigrati poveri, gente che in Inghilterra viene trat-

tata come rifiuti. Mi piace fare cose concrete, fisiche, come andare direttamente sul posto, aiutare, organizzare. Parlare non basta più». E un pensiero finale va anche alla politica estera dell'Inghilterra. «Quello che è accaduto mi ha sconvolto. Come se qualcuno avesse rapito il nostro primo ministro e avesse messo un sosia al suo posto. Una specie di burattino che obbedisce a Bush. Non ho mai incontrato nessuno in Inghilterra che fosse d'accordo con la guerra: in piazza sono scese milioni di persone, eppure non è servito a fermare quella pazzia».

altri fatti

LA LEGA SI OFFENDE PER LA SATIRA DI «ZELIG»

La Lega si offende e va all'attacco di *Zelig*, che ieri l'altro sera su Canale 5 ha raggiunto un nuovo record, totalizzando circa 10 milioni di spettatori. L'affondo è affidato a Cesare Rizzi, responsabile dell'Ufficio Esteri. «Se l'è presa con alcuni passaggi della trasmissione definendoli «volgari ed offensivi». «Definire i leghisti cretini per antonomasia, così come ha fatto un certo personaggio con la pretesa della comicità, certamente va molto al di là della satira. Invito formalmente quel sedicente comico a ripetere la sua performance di ieri ad una delle nostre feste. Non credo che la nostra gente lo troverà divertente. E in ogni caso, la comicità, la satira non può mai sconfinare nell'offesa pura e gratuita. Diventa un'altra cosa, che si definisce volgarità».

SGT. PEPPER'S, VIA MARX ENTRA UNA SPICE GIRL

Via Shirley Temple, Marlon Brando e persino Karl Marx; dentro invece Halle Berry, il calciatore Michael Owen e Mel C dello Spice Girls. A 36 anni dall'uscita cambia la leggendaria copertina di quello che viene considerato il più importante disco della storia del rock, ovvero *Sergeant Pepper's* dei Beatles. Peter Blake, lo stesso artista che nel '67 concepì per i Fab four la copertina, è stato incaricato dai responsabili della Tate Gallery di promuovere la candidatura di Liverpool a essere nominata futura Capitale Europea della Cultura, introducendo sulla copertina figure in qualche modo legate alla città inglese.

sul palco

Annie, mantide con i lustrini

Vladimir Luxuria

Biglietti esauriti già da molti giorni prima del suo concerto all'Auditorium di Santa Cecilia a Roma, gremito, pubblico più o meno giovane in attesa (tra questi una sua grande ammiratrice, Fiorella Mannoia). Tutti seduti, controllati dal servizio d'ordine che impedisce di alzarsi e ballare: mi viene in mente un recente spot pubblicitario di un telefonino in cui compare la scritta Dancing is a crime. Si spengono le luci: entra Annie Lennox, il personaggio più adorato dell'androgina rock. Cappellino di lana, occhiali, giacca di pelle e pantaloni (tutto in nero) e canta Money

can't buy it. Ci ha già conquistati. Man mano che canta e si muove non posso fare a meno di associarla a un insetto: la mantide religiosa. Esile, alta, a volte immobile, a volte afferra il microfono come fosse la sua preda, una creatura ingannevolmente fragile: la sua voce è black come le coriste e gli occhi di ghiaccio sono da assassina. La mantide è famosa perché durante l'accoppiamento divora il maschio (che è più piccolo di lei); spesso lo decapita prima del coito sfruttando solo la forza nervosa della sua «vittima-amante», e poi lo divora sia con la bocca sia con il suo organo sessuale... da qui l'immagine di «vagina dentata» usata per definire la donna di potere, la donna dominatrice. Per carità, nessuno si preoccupi, il suo ex partner, Dave Stewart dei tempi degli Eurythmics, gode ancora di ottima salute, anche se lei non risparmia battutine a lui rivolte: «Che fortuna, Dave Stewart mi ha dato il permesso di cantare tutta sola Here comes the rain again», e la canta suonando il piano (lei dice «per la prima volta», ma le più informate sanno che lei ha studiato piano già da piccola ad Aberdeen, la cittadina scozzese in cui ha emesso i primi vagiti). Questa sua

simiglianza alla mantide incute timore e adorazione: già secondo Aristarco il suo sguardo (dell'insetto, non di Annie!) portava male e a Roma si pensava che lo sguardo magico poteva far ammalare. È tutta qui l'ambiguità, il look «lesbo-chic», il fascino di Annie Lennox: una grazia, una dolcezza, una magrezza femminile da cui esplode una voce potente, una forza da cannibalismo sessuale, uno sguardo calamitante. Il concerto serve a promuovere il nuovo album *Bare* in vendita in Italia dal 13 giugno; le radio già da tempo mandano *Pavement cracks* che nulla è in confronto a *Bitter pill*, un pezzo dance con lustrini e controfocci. Sarà che Annie è anche una icona gay, sarà che nel video-clip *No more I love you ballava con drag-queen travestite da ballerine di danza classica o forse sarà solo perché è brava che non riuscirei a spendere una sola parola negativa sul concerto... ma adesso smetto, mi sento troppo buona, potrei rischiare la candidatura alla beatificazione: ma la lista d'attesa è lunga e io detesto aspettare!*

BUONGIORNO e BUONASERA

Prodotto e arrangiato da
Francesco De Gregori
e Guido Guglielminetti

CD e MC
DISTRIBUZIONE
Sony Music



2002 IL FISCHIO DEL VAPORE
2003 Il Nuovo Album di

GIOVANNA MARINI

«Perduto amor»: un'escursione visionaria negli anni Sessanta, con una certa dose di autoironia

Il non-film di Battiato è un balletto

Dario Zonta

Sarebbe necessario fare tante di quelle premesse prima di affrontare, criticamente, il primo film diretto da Franco Battiato, *Perduto amor*, che alla fine della disamina, forse, non ci sarebbero più motivi per occuparsene. Di tutte le premesse proprio quella ontologica (scusa: l'enormità) inficia di più il film: *Perduto amor* non è propriamente un film. Non è un film in senso «classico» (e vabbè), ma non è neanche un film sperimentale, e forse neppure un oggetto cinematografico. Molti si aspettavano «lo strano film di Franco Battiato», si aspettavano un film, certo particolare perché «straordinario» è il suo regista (a suo tempo e nel suo campo vero innovatore delle arti musicali) e si sono trovati in un'altra dimensione che per essere definita richiede neologismi. E non è detto che questo sia un limite, anzi.

E allora tentiamo di definirlo, cercando di mantenere per comodità la desinenza: allora *Perduto amor* è un film-balletto, un film-saggio, un film d'arte, un film-illustrazione, un film-fumetto, o ancora un'escursione visionaria nei luoghi del sublime, un condensato per immagini di estrazioni filosofiche, una



storia dotta della musica italiana leggera e non, e così via.

Insomma tante cose ma non un film, non un oggetto cinematografico. Ma chi definisce cosa sia un film? Non sono forse film le folli peregrinazioni di Warhol o le sperimentazioni di Jona Mekas, o anche (agli occhi increduli di chi l'ha visto la prima volta) i cani andalusi di Bunuel? Oggetti non riconoscibili eppure straordinariamente cinematografici, cinema cinema insomma. Battiato, invece, e questo è il problema, crede tanto più nella for-

za delle altre arti (musica, filosofia e pittura) da sacrificare proprio quella di cui si serve. Ha fatto un film pensando ad altro. Anche la storia, come lui stesso ammette, è un pretesto: segue la formazione di un giovane siciliano dalla metà degli anni cinquanta fino ai settanta, e parte dalla Sicilia per arrivare a Milano.

Ma non si deve pensare a una narrazione continuata e logica; al contrario Battiato e Manlio Sgalambro (che ha lavorato all'ideazione) lavorano per effrazioni, per situazioni «sintetiche», per immagini-quadro, tutte accompagnate da un imponente colonna sonora. Il film andrebbe visto come si segue un'opera lirica: con il libretto delle musiche tra le mani. E si passa, mentre scorrono cieli limpidi, spiagge bianche, sartine sensuali, da Bach a New Dada, da Berlioz a Gabor con totale disinvoltura, anzi con spregiudicata snobberia, ma non senza una certa dose (non tutti l'hanno riconosciuta) di autoironia.

Non vi nascondiamo che *Perduto amor* dispiega una certa fascinazione, certo puramente visiva e intellettuale. E allo stesso tempo non possiamo non denunciare la sua sostanziale freddezza, la mancanza di eros, di pulsione. Insomma un film completamente celebrale che può dare alle testa.